



Alain Tanner fa centro
Un regista in crisi
«stregato» da un'attrice
in «La valle fantasma»

Turbolento incontro-stampa
Liti con i giornalisti,
annuncio di Trintignant:
«Lascio il cinema»



La sceneggiatura
«fantasma»
di Comencini

Arriva a passo di corsa il primo film italiano in concorso. È *Un ragazzo di Calabria*, la storia, appunto, di un ragazzo calabrese che voleva essere più veloce del vento. Per Mimi, tredicenne di Sala di Mosarova, la corsa è tutto un modo per evadere dalla solitudine, una passione pura estranea al mito del successo, un risarcimento dei torti subiti da un padre manesco e poco comprensivo.

Scusi, permette un film?

Continua ad essere il francese la «lingua franca» di Venezia 87. Dopo il ritorno in patria di Louis Malle, ieri è toccato allo svizzero francofono Alain Tanner illuminare la Mostra con un ottimo film, *La valle fantasma*, che segna un recupero della sua vena più felice. Esiti positivi, ma più modesti, per *Hip hip hurra!* di Kjell Grede e per *Resoconto fedele e veritiero* di Margarida Gil.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA Avevamo visto da poco al Festival di Locarno *Une flamme dans coeur* e non c'era piaciuto per niente. Alain Tanner, disconosciuto capofila del cinema svizzero di ascendenza e cultura francofona, non è nemmeno lui un campione di simpatia. Sponente rudemente sarcasico, non di rado assolutista, il cinema da sempre come se si trattasse proprio di un ciarlatano personale esclusivo tra lui medesimo e il resto del mondo. Però bisogna riconoscere che da un po' di tempo l'ispirazione azzeccata i film gli vengono d'incanto. Come *La vallée fantôme* (*La valle fantasma*) immediatamente successivo al citato di scudilissimo *Une flamme dans mon coeur* e ora qui in concorso alla 44ª Mostra del Lido.

A noi ha richiamato subito alla mente alcune altre opere significative di Alain Tanner. Ad esempio *Les années folles*, *Messidor*. *No man's land* proprio per la commistione che in esso si avvertiva tangibilmente tra rovine esistenziali privatissimi e males sero epocale crisi generalizzata dei rapporti e disorientamento sociale. Tuttavia *La vallée fantôme* può vantare anche qualcosa di più. Una lucidità di intuizioni psicologiche che un ammiratore amabile dei caratteri delle situazioni, un racconto pressoché perfetto di tempi e di ritmi di toni e di climi tanto da raggiungere presto l'imponenza del racconto a largo respiro.

Diremmo anzi come ammette del resto Tanner nel Catalogo Cinema a lui dedicato da Piera Detassis che affiorano trasparenti e riconoscibili nella *Vallée fantôme* l'isidoro mia e i titoludini un po' spigolose di quando in quando sgraziate del medesimo cinema svizzero in scena si può dire nel suo nuovo film per l'interposta persona e i lambi sua caratterizzazione di Jean Louis Trintignant. C'è però una novità di rilievo in questa opera di Tanner. Cioè la curiosa presenza di una interprete d'eccezione quale si dimostra qui con una sorprendente gamma espressiva. Laura Morante per l'occasione nei panni di Dara, ex attrice prima allestita e poi lettrici nel profondo dal mondo del cinema è proprio lei la figura cardine del racconto così intensamente fantasiosamente sollecitata come è a tornare allo schermo dall'attempato

non ha quasi niente a spartire coi cosiddetti film incentrati sull'abusato espediente del «cinema sul cinema». Infatti Tanner medesimo spiega bene che per lui si tratta nel caso particolare di una «nascita» al gusto al culto delle immagini. E di immagini di tipo mitologico, poche, ampie, volti sfiorati, risplende radiamente *La vallée fantôme* un film da leone. In tutti i sensi.

Visto anche sempre nella rassegna competitiva la sin golare coproduzione svedese danese norvegese *Hip hip hurra!* di Kjell Grede, sofisticata sapientissima favola di slocata in un grandioso scorcio balneare nordico agli inizi del secolo ove il pittore di successo Soren Kroyer tra scorre tutte le estati attorniato da artisti e bohemien par suoi Soren indole solare vorrebbe incarnare a fondo la credenza che essendo nato di domenica in un manico mio lo indica destinato ad una vita perennemente felice. Non sarà così. Anzi, amarissimo doloroso sarà per lui il di sincanto girato con abile mestiere e coltivato gusto figurativo il film di Grede potrebbe essere molto meglio di quel che è soltanto se rinunciava a palesi prolissità ed a eccessive indulgenze.

Forse più riuscito il film portoghese *Resoconto fedele e veritiero* l'opera prima della portoghese Margarida Gil passata alla Settimana della critica. Anche se a vederlo ci è venuto da pensare che Manoel de Oliveira non è certo «tutto» il cinema portoghese d'oggi ma ne costituisce comunque una sorta di ipoteca di ingombrante nuda tutelare che nel bene e nel male fa pesare il suo prestigio la sua influenza.

La storia corrusca dolorosa di Antonia Margarida de Castelo Branco, puzza di una aristocratica facoltosa famiglia portoghese del Nord data in sposa ancora ai giorni nostri a un giovane di antica nobiltà ma povero e violento il dissipato Brás costituisce il fulcro di una «visitazione» in sienne preziosa e quasi didascalica di sindromi e nevrosi incrostate attraverso tempi e tradizioni in una religiosità malintesa e in una precettistica sociale ipocrita e repressiva. Specie nei confronti della condizione femminile. E proprio a questo riguardo che la regia e l'impostazione narrativa di Margarida Gil si riallaccia palesemente ai codici agli stili ai gusti ai modi del cinema di Oliveira. E soprattutto alle fosche atmosfere all'alto dramma di film come *Amore di perdizione*.

A parte ciò *Resoconto fedele e veritiero* mantiene giusto quello che il titolo promette. Alla lettera. Anche se van no riconosca all'esordiente Margarida Gil un misterioso già maturo e una predilezione evidente per le storie a fosche tinte piene di classico pathos.



Laura Morante (a destra) protagonista del nuovo film di Tanner. In alto, Gian Maria Volontè diretto da Comencini.

«E adesso parliamo di sogni»

Film sul cinema e dichiarazione d'amore per gli attori. *La Vallée Fantôme* segna il ritorno di Tanner ad un modo più teorico di filmare, dopo le suggestioni materiche e sensuali dei film precedenti. Ritorno del «discorso», fine della disillusione? «Sento che qualcosa è cambiato», conferma il regista. «Ho l'impressione che fra un po' sentiremo di nuovo parlare perfino di un certo Marx».

PIERA DETASSIS

VENEZIA All'epoca di *Dans la ville blanche* negli anni 80 aveva dichiarato la morte definitiva della sceneggiatura. «Vorrei fare cinema alla rovescia. Trovare un attore e un décor scrivere la musica girare il film e poi pubblicare la sceneggiatura di tanto ad uno di qualche cineasta». Non era solo una boutade, il film portoghese *Dans la ville blanche* fu girato così e Alain Tanner è solito dire che la sceneggiatura di *No man's land* presenta lo stesso problema. «Lascio a Venezia nel 1985 e di *Une flamme dans mon coeur* un basso costo in bianco e nero appena uscito stavano tutte nel piccolo notes che porta sempre in tasca. Insomma fine dell'ideologia per questo regista fin troppo identificato con il postes santottismo del suo film più famoso *Jonas che avrà vent'anni nel duemila*. L'epoca della disillusione portava con sé l'amore per la «matena» per la grana sensuale del cinema preferita alle secche della teoria. Oggi il ritorno ad un cinema di «parola» è sin troppo metaforizzato dal ruolo del giovane assistente che in *La Vallée fantôme* è affidato a Jacob Berger figlio dello sceneggiatore storico di Tanner John da cui il regista stesso volle separarsi dopo *Jonas*. Un ritorno al discorso dunque?

Tanner sorride nonostante la stanchezza evidente. «Sì mi è tornata la voglia di far parlare dei discorsi forse ho sentito nell'aria questa esigenza

Se per dieci anni siamo stati zitti è perché non c'era nulla da dire. Invece ora noi da raccontare. Nessuna passione. Oggi sento che la gente è stufa della banalità che ci circonda mi pare che ci sia voglia di altro. Ho sofferto molto per un certo periodo come Paul nel film mi sento parte di una generazione di lavoro ormai mutile come i dinosauri in via di sparizione. Oggi mi sbagliavo ma credo si tornerà a parlare di un certo Marx».

Questa voglia rinnovata di «riflessione» non ha un po' di rigido dialogo e personaggi? «Forse sì mi è già stato provato e succederà ancora. Anzi io «soltro» nel vedere il primo quarto d'ora del film ma non volevo rinunciare a parlare ho accettato il rischio del resto l'inizio del film è assolutamente autobiografico anch'io come Paul ho gettato una sceneggiatura nel cestino stavo cercando di scrivere una storia con un inizio e una fine e con i suoi bei personaggi. Poi mi sono accorto che non funzionava perché era una storia una tra tante una di quelle banali e artificiali che la televisione sforna a getto continuo. Non mi interessa».

In *La Vallée fantôme* come nel precedente *Une flamme dans mon coeur* il vero soggetto non sembra essere tanto il cinema quanto l'attore e il suo mistero. È così? «Forse sì per me gli attori sono sempre stati la cosa più importante il punto di partenza del film. Con John Berger abbiamo scritto *Jonas* tenendo davanti a noi le fotografie degli interpreti già scelti. Gli attori sono frammenti di sogno pezzetti della tua fantasia. Per questo Paul getta la sceneggiatura e insegue una fotografia di Do ra attice scomparsa».

E a proposito di attori la conferenza stampa di Tanner ha avuto un seguito inaspettato. Il regista si è «beccato» con i giornalisti e il suo protagonista Jean Louis Trintignant ha colto l'occasione per un clamoroso annuncio. «Lascio il cinema. Già da molti anni vivo poco a Parigi e molto in campagna. Voglio viaggiare e conoscere gente diversa. Una crisi temporanea? Forse. Vorra dire che quando sarà passata tornerò se mi vorranno ancora».

Un altro passo indietro. 1950, l'anno delle «liste nere», del maccartismo imperante e dei suoi scontri con Cecil B. De Mille. È vero che feci di tutto per farla fuori dal sindacato del registi?

È una storia lunga ma vale la pena di essere raccontata. Io non mi sono mai interessato di politica (l'unica volta che lo feci fu un disastro scrivevo i discorsi ad un candidato un certo Stevenson che non fu mai eletto). Ma non sopporto i prepotenti e gli intolleranti. E De Mille lo era. Pensai: lui a farmi eleggere presidente del Director's Guild con la motivazione che ero giovane e capace. Ma compresi subito a mie spese che quel ruolo era di pura rappresentanza.

Il che senso? Nel senso che il presidente non contava niente. Avevo solo la facoltà di indire l'assemblea dei membri. Però nel 1951 quella facoltà me la giocai bene. De Mille che si sentiva il commissario del patriottismo decise in mia assenza che i membri del sindacato dovevano firmare una dichiarazione di questo tipo: «Non sono mai stato e non sarò mai un comunista». Sosteneva che era solo una formalità ma presto ci rendemmo conto che quello era un modo per estromettere da Hollywood i cineasti «comunisti». Diceva De Mille: «È ora di contare gli americani veri». E io gli rispondevo: «Solo a Mosca avvengono queste cose contro chi combattuto allora?». Fini ma lui mi minacciò esegua che recitassi una specie di

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA C'è molta attesa qui al Lido per questo film di Luigi Comencini. Il regista impegnatissimo a Roma per le riprese di *Bohème* non verrà al suo posto sono arrivati Diego Abatantuono il piccolo Santo Polimeno lo sceneggiatore Demetrio Casile (Vollontè è previsto per oggi). Chissà se si ripeterà il miracolo - di simpatia di solidarietà - di *Notte italiana*. Certo è che *Un ragazzo di Calabria* è una bella storia di tenacia e sacrificio ancora più vibrante se si pensa che Demetrio Casile il vincitore nel 1986 del Premio Solinas per la migliore sceneggiatura originale l'ha praticamente ritagliata su se stesso. E lui infatti il Mimi che agli inizi degli anni Sessanta correva dietro la correa che sbuffava in salita fino al paese. A piedi nudi come Abele Bikila nello struggente desdeno di dimostrare a se stesso e agli altri - a chi non capisce a chi si accontenta a chi accetta tutto - che la dignità bisogna conquistarsela.

Seduti al bar dell'Excelsior l'uno di fronte all'altro il vero Mimi (oggi insegna disegno a Bologna ma non ha rinunciato alla passione per la corsa) e il regista Ben Johnson (che non vuole far altro che il Mimi dello schermo) un troceno di Reggio Calabria dal lo sguardo cupo quasi arcaico che esibisce orgogliosamente una maglietta di Bruce Springsteen) aspettano con trepidazione la «prima» veneziana. Più in là già circondato dai giornalisti c'è Abatantuono che nel film interpreta la parte del padre autoritario che non vuole capire.

Racconta Demetrio Casile, un po' amareggiato dopo aver letto sui manifesti e sul press book che il soggetto è tratto da una sua sceneggiatura mentre il copione vero risulta firmato da Comencini dalla figlia Francesca e da Ugo Pirro. «È la mia storia. Da piccolo non volevo far altro. Ma dovevo farlo di nascosto aiutato solo da mia madre che a insaputa di papà mi regalava i calzoni e la maglietta per correre. Ancora oggi non mi spiego lo perché di quell'incomprensione paterna. Il fatto è che quando sei piccolo in Calabria ti dicono sempre e solo di star zitto. Io stavo zitto e correvo correvo dietro la correa. Ma dovevo ripartire da scuola nei campi nelle strade di campagna. Era un modo per dire esisto. E per incontrarti gente per uscire da un isolamento soffocante. Sai per dieci anni ho continuato a fare sport agonistico nella squadra dei carabinieri. Sei campionati all'Olimpico di Roma e diverse gare internazionali».

E poi che cos'è successo? «È successo che crescendo mi è scoppiata la passione per il cinema. Non potendo fare il regista (a Bologna non si hanno le spinte giuste) ho cominciato a scrivere delle storie. Una di queste l'ho spedita a Roma per il concorso Solinas e qualche mese dopo, quando proprio non ci pensavo più ho letto su un giornale che ero entrato tra i finalisti. Un bel colpo se pensi che per tre anni quel copione aveva fatto il giro di produttori pubblici e privati. Per sapere se almeno lo leggevano ogni venti pagine ne incollavo due ma era inutile mi tornava sempre come i avevo spedito».

«Ti dispiace la formulazione della pubblicità? «Sì. France sca Comencini e Ugo Pirro hanno fatto un ottimo lavoro inventando nuovi personaggi e precisando meglio alcuni caratteri. Ma il nucleo della sceneggiatura è ancora quello originale. Perché scrivere che di buono nella mia sceneggiatura c'era solo l'idea? Non me lo merito anche perché ho seguito giorno dopo giorno la lavorazione e so ciò che dico».

«Anni di polemica dunque sulla quale Abatantuono stende un velo di rassicurante ironia. «Ho visto il manifesto ma ho fatto caso solo a quella pi stola che sta per sparare. La per il ho pensato che fosse un western e poi ho guardato me un mezzo di libertà, un sogno un simbolo di autodisciplina e di indipendenza».

È stato facile entrare nei panni di un padre mendace cattivo e autoritario? «Più che cattivo direi ottuso. E neanche tanto visto che alla fine capisce e accompagnerà ad dirtura il figlio a Roma. Chiamato a poi ho guardato me alcuni olimpici del 1960. Del resto che cosa avrebbe potuto rispondere a uno che gli si presenta per dirgli Tu figlio da maratoneta il maratoneta non ti tennista o il calciatore sport più eleganti e popolari. Lui sbaglia certo che sbaglia ma è murato vivo in una condizione di subalternità che non gli lascia mai cancella in un giorno».

È il bambino che dice? Sguardo sveglio ma non furbo. Santo Polimeno ricorda i dolori patiti sulla pista di tartan a Roma («È ro scalzo come Bikila che bollono») e giura che non farà più un film. «Sì è stato divertente ma non fa per me. Meglio tornare a scuola qui tutti questi fotografi mi hanno già fatto venire il mal di testa». Bravo! M. A.



Joseph Mankiewicz al Lido di Venezia

Mankiewicz: «Io, polacco della Pennsylvania»

VENEZIA Bisogna prendere un motoscafo per arrivare al «Cipriani», il lussuoso hotel lontano dai clamori della Mostra dove Joseph Mankiewicz e moglie hanno scelto di alloggiare in vista della serata di gala. Ma non pensate che l'anziano regista faccia il pensionato ogni sera va al Palazzo del cinema per vedersi un paio di film. Scarpe da tennis pantaloni grigi una cassetta blu e l'immane pipa in mano Mankiewicz è un torrente continuo di ricordi tutti lucidi e puntuali mai velati dalla nostalgia. Ma state a sentire.

Signor Mankiewicz, l'ultimo suo film risale al 1972 («Gli insospettabili», ndr). Dopo di allora niente e una sua scelta? Macché scelta. Un film lo gira anche subito se me lo offre. Ma temo che a Hollywood oggi non c'è più posto per uno come me. Io amo raccontare storie di conflitti umani non importa iambientazione o il colore della pelle. Mi ci vedete a dirigere film su androidi che sparano come matti o su marziani che scendono giù dalle stelle? Certo c'è Rambo ma quello i suoi collettivi umani li risolve sparando e grugnendo.

Nessuna sceneggiatura nel cassetto? Tante e nessuna. Un'idea però m'è venuta in questi giorni stando qui a Venezia. Sarebbe uno stupendo film dell'orrore. Si chiama *La repubblica dei piccioni* di Venezia. Stanchi di essere continuamente calpestati i piccioni di piazza San Marco s'innalzano e cominciano a mangiare e i turisti quelli si ingrassano e i turisti spariscono. Intanto nel Kansas qualcuno si chiede ma che fine hanno fatto mamma e papà? Dite che sono matto? No ho la sensazione che i piccioni stiano davvero cominciando qualcosa. Succederà tra qualche anno quando io sarò sotto terra ma succederà.

Facciamo un piccolo passo indietro. Le riprese di «Cleopatra» furono davvero un incubo come raccontano i sacri testi? L'ho già detto una volta. *Cleopatra* è stato tra i film più fastidiosi della mia carriera. Fu concepito nella stessa girata

È un pezzo di storia del cinema eppure a 78 anni compiuti, Joseph Mankiewicz continua a stupirsi dell'attenzione che lo circonda. Si stupisce perfino che la Mostra abbia deciso di assegnargli un Leone d'oro alla carriera, dopotutto fu proprio il festival veneziano a bocciare nel 1953 il suo *Giulio Cesare*

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NICHELE ANSELMI

nel casino montato nel panico. È noto che io volevo farne due film *Cesare* e *Cleopatra*. Ma quel goliarda di Darryl Zanuck (il produttore ndr) decise di tagliarlo e di rimontarlo a suo piacimento. Il film non era granché ma c'erano alcune cose buone. Richard Burton prima di morire confessò ad un'amicizia che la sua migliore interpretazione era nascosta in qualche spezione di pellicola rimasta in moviola e mai vista da nessuno.

Un altro passo indietro. 1950, l'anno delle «liste nere», del maccartismo imperante e dei suoi scontri con Cecil B. De Mille. È vero che feci di tutto per farla fuori dal sindacato

uno dei pochi film ai quali tenesse, con la motivazione «Non è all'altezza della qualità media richiesta». Al suo posto fu selezionato *Il kentuckiano*, un modesto western diretto e interpretato da Burt Lancaster. Ma per il regista di *Eva contro Eva* e di *Bulli e pupe* e acqua passata

abura un atto di contrizione io per tutta risposta decisi di indire l'assemblea dei registi. Fu una cosa terribile. Tra i primi a prendere la parola Fritz Lang disse quasi piangendo «Sono terrorizzato. Per la prima volta da quando vivo qui negli Stati Uniti mi accorgo di parlare con un accento». Per tutta risposta De Mille cominciò a nominare alla tedesca con la *w* dura i nomi di gente come Billy Wilder William Wyler Fred Zinnemann. L'odiava perché non volevano firmare quella maledetta dichiarazione.

E come andò a finire l'assemblea? Meglio del previsto. Sapevo bene che la parola risolutiva sarebbe stata quella di John Ford. John era un eminente a Hollywood tutti lo rispettavano. Perciò quando alle due di notte cominciò a dire «Caro De Mille siamo qui dal 1916 e nessuno sa fare meglio di te i film che la gente vuole vedere» pensai di essere perduto. Ma subito dopo quel diavolo d'irlandese aggiunse «Ti ti spetto per il tuo lavoro ma ti odio per tutto ciò che rapprresenti. Perciò propongo una

mozione. Diamo tutti le dimissioni e ricominciamo da capo. Quel polacco della Pennsylvania qui (ovvero io) menta la no stra stima». Fu così che si evitò la rottura.

Una cosa del genere potrebbe succedere nell'America di Reagan?

Credo proprio di no. Il maccartismo fu alimentato dalla paranoia di quegli anni. La bomba atomica i Rosenberg la guerra fredda il terrore dei comunisti. E poi l'America non era di Reagan non era di Nixon. L'America ci appartiene.

Un'ultima domanda. Lei ha lavorato con tante attrici. Alcune le ha addirittura lanciate nel firmamento di Hollywood. Che ricordo ha di Marilyn Monroe?

Quale altra menzogna volete sapere su quella povera ragazza che non sia già stata detta? Marilyn è morta esattamente nel momento in cui doveva morire. Non la volevano più stava ingrassando era rovina da alcool. Credetemi non l'ha distrutta Hollywood. Si era già distrutta da sola a 14 anni.